

CULTURA & SPETTACOLI

Come vivono, cosa pensano, come agiscono i siciliani di fronte ad una situazione come quella del grave dissesto finanziario della Regione? «Non è facile raccontare cosa sono i siciliani e cosa pensano. Direi che è impossibile: è più facile dire cosa i siciliani non sono».

Lo scrittore catanese Alfio Caruso, storico e saggista, autore di numerosi libri, ha cercato di decifrare l'anima dei suoi conterranei in un saggio (671 pagine, 18 euro) il cui titolo, «I siciliani» - terzo della serie che l'editore Neri Pozza sta dedicando allo studio degli italiani -, si prospetta come un'indagine a tutto campo nei meandri sociali e psicologici di oltre cinque milioni di isolani, rappresentati nel libro da un centinaio di personaggi che, nel bene e nel male, hanno fatto la storia della Sicilia.

Composta da biografie storiche rigorose - si va da Federico II a Beppe Alfano, attraverso Luigi Pirandello, Salvatore Giuliano, i Corleonesi, Giovanni Verga, Pio La Torre e Giovanni Puglisi, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - l'opera è suddivisa in 10 capitoli («I figli della Storia», «I figliastri della Storia», «C'eravamo tanto odiati», «La vita è un film senza il lieto fine», «I nipotini di Platone», «Le padrone dell'universo», «I devoti a un dio minore», «I paladini di carta»), nei quali Caruso affronta secoli e secoli di storia e di sicilitudine omertosa.

Partendo dall'idea di Sciascia che aveva ideato cinque categorie di siciliani, Caruso le ha raddoppiate, includendo anche le donne, perché il tentativo è quello di mettere a fuoco 3.000 anni di vicende che hanno riguardato l'isola e l'Italia.

Per ogni nome incluso, almeno tre sono rimasti fuori. Ci sono assenze vistose come Archimede, tanto per fare un nome famoso, come non c'è il pittore Guttuso e tanti altri. Ha prevalso il libero arbitrio dell'autore.

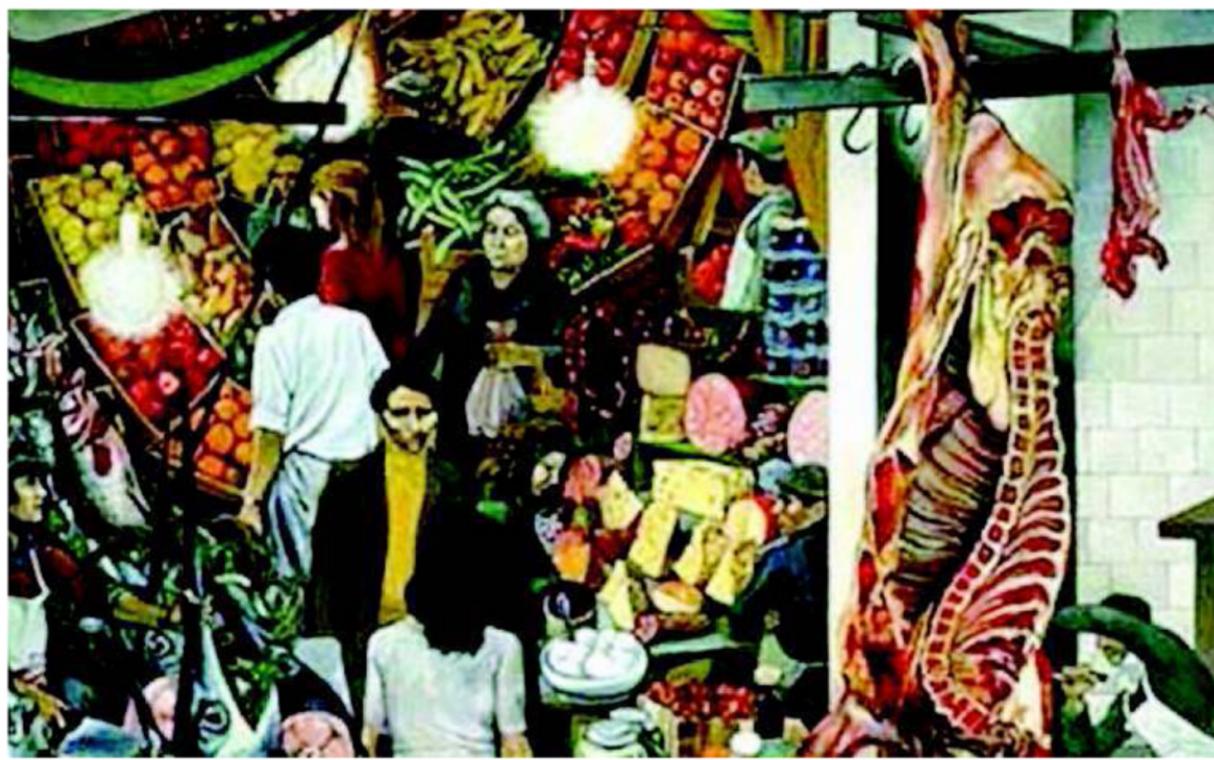
Caruso, che cosa non sono i siciliani?

Non sono dei cittadini modello. Non sono coscienti di essere portatori di diritti in quanto cittadini, e continuano a ritenersi dei sudditi, pensando che, per vedere riconosciuto ciò che è un diritto, serva una raccomandazione o una sopraffazione. A parole ci consideriamo un popolo di grande orgoglio, ma in realtà siamo da sempre un popolo di ginocchio. La Sicilia, che è sempre stata governata da Viceré - da qui il titolo del romanzo di De Roberto, che secondo me rimane lo spaccato migliore sulla Sicilia, molto superiore anche al «Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa - conserva tutte le contraddizioni della sudditanza, e mancandoci coscienza d'essere dei cittadini, facciamo fatica a ritenerci parte di un tutto, riuscendo a esprimere il peggio di noi.

Le diverse caratteristiche dell'identità siciliana hanno a che vedere con le tante occupazioni subite dall'isola?

Da tremila anni la Sicilia è la terra invasa da tutti e conquistata da nessuno. Forse solo i prussiani e i cinesi non hanno dominato l'isola: per il resto c'è stato davvero di tutto, e le donne siciliane, insidiate da vari popoli, hanno sviluppato un'intelligenza superiore a quella degli uomini. E questi uomini hanno trovato opportuno riporre il proprio onore nella virtù delle donne: una contraddizione in termini, che spiega abbondantemente tutto quello che di assurdo avviene tra i siciliani, che si sono sempre dovuti adattare ai conquistatori di turno, che lasciavano un Viceré. Quando comandava l'emiro di Baghdad, a Palermo c'era un pascià. La capitale degli imperi dominanti era sempre lontana dalla Sicilia.

E ciò, quali conseguenze ha avuto?



Anime diverse di una terra

■ In alto: «La Vucciria» di Renato Guttuso (part.). Qui sopra: Alfio Caruso. A destra: Leonardo Sciascia, una delle voci più intelligenti di terra siciliana



I SICILIANI

Anatomia degli isolani figli e figliastri della Storia

Alfio Caruso cerca di decifrare l'anima dei suoi conterranei in un saggio che prosegue la linea di Leonardo Sciascia

Questo ha fatto sì che i rappresentanti dell'isola, nobili per lo più e qualche ricco borghese, abbiano trattato con i rappresentanti del potere lontano, per salvare i propri privilegi. La storia della Sicilia è sempre andata avanti in questo modo: i braccianti speravano di diventare

Una vicenda di poteri lontani e di privilegi da conservare

massari, i massari gabellieri, i gabellieri proprietari, e i proprietari aspettavano di ricevere un titolo nobiliare. Non c'è stato nessun Masaniello nell'isola, sempre sottoposta a uno sfruttamento cinico, sanguinario, spesso feroce dei poveracci, per far sì che una minoranza potesse prosperare nei palazzotti di città.

L'esistenza della mafia come condizione l'operato della Sicilia e dei siciliani?

L'essere mafioso è una conseguenza dell'essere siciliani. Molti di noi, nati nel dopoguerra, speravamo che l'Italia potesse avere un'influenza salvifica nei confronti della regione: cioè che l'Italia ci potesse costringere a diventare buoni cittadini. Non c'è stata l'italianizzazione della Sicilia bensì la sicilianizzazione dell'Italia, come aveva previsto Sciascia nel romanzo «Il giorno della civetta» scritto nel 1961.

Che cosa comporta questo?

La deriva che si è verificata e, assieme ad essa, il deterioramento di tutto il tessuto connettivo di questo Paese. Dal 1970 la capitale finanziaria della mafia era Milano. In Sicilia si uccideva, si estercova, si ponevano le tangenti e il pizzo, si ammazzava, ma senza la moltiplicazione de-

gli investimenti finanziari che avveniva a Milano i patrimoni mafiosi non sarebbero stati ripuliti né moltiplicati per mille. Senza Milano, senza l'apporto fattivo dell'insospettabile Milano, la mafia avrebbe avuto meno risorse economiche per imporre quel ventennio di violenza in

«Ma la capitale finanziaria della mafia è Milano»

cui ha cercato di umiliare lo Stato. Oggi ci siamo accorti che la mafia militare è all'angolo, che tanti capi sono in galera come mai forse era accaduto nella sua storia plurisecolare, e ci siamo finalmente accorti che il peggio dell'isola non è la mafia, ma il sentimento di mafiosità.

Francesco Mannoni

Quel saluto che è benedizione e memoria della creazione

Il salutare è un'esperienza quotidiana che accade nella vita di ognuno. Ma nell'essenza di questo atto pre-linguistico è contenuta buona parte del nostro essere uomini.

«Portare il saluto», come recita il titolo dell'agile volume firmato da Massimo Giuliani e Paolo De Benedetti (Morcelliana, Brescia, 82 pagine, 10 euro), contiene in sé una sfida molto alta: la possibilità di aprire o chiudere le relazioni.

In una serrata fenomenologia su questo gesto che, erroneamente, parrebbe un mero automatismo, Giuliani porta a datità i modi attraverso i quali il saluto si porge, a partire da un'etimologia del termine che va dal latino «salus», da cui salute-salvezza, al greco «soteria», che contiene l'idea di salvezza da ogni male, fino ai nordici «Heil», «Hails» e «heilag», che rimandano allo star bene, ed ai semitici «salaam» e «shalom», che indicano integrità, armonia, pienezza di bene e di beni.

Salute e benessere sono i contenuti del messaggio che veicola il saluto e che lo assurge a rito propiziatore, pur nella diversità delle modalità attraverso le quali universalmente si esplica.

In apertura di tutte le liturgie cristiane il «pax vobiscum» si caratterizza come benedizione/augurio, che è la traduzione latina dello «shalom» ebraico: quell'augurare pace e bene, un'endiadi poi ripresa da San Francesco. Di qui lo «shalom» come «berakà» (benedizione). Un precetto minore non perché poco importante, ma perché meno conosciuto: salutare per primi, come insegna Rabbi Jochanan, di cui si racconta che nessuno al mondo lo avesse mai anticipato nel saluto, neppure i gentili.

Ecco perché il saluto si configura come ciò che inaugura una relazione - come quello che si rinnova ogni mattina al giorno che viene, in una sorta di memoriale della creazione -, ma anche come ciò che colma una distanza quando si portano i saluti di un terzo.

Il saluto - e lo si può toccare quasi con mano quando esso perde la sua formalità e si fa porta per entrare nella salvezza altrui, fino al «syn-pathos», ovvero al soffire-insieme - si configura, in ultima analisi, come riconoscere, in ogni istante, il debito verso l'altro. Anche quando si tratta del penultimo saluto, persino nel congedo da chi non può più risponderci. In quella circostanza, si fa l'esperienza della radicalità dell'altro, del suo essere traccia dell'Illeità, che si traduce nella formula estrema dell'«ad-Dieu» levinasiano.

Ma l'uomo, in quanto libero, è sempre tentato: ecco perché il contrario del saluto è il toglierlo, degradando il «tu» a-me-relato ad un «esso» che si fa cosa.

Il libro edito da Morcelliana si conclude con una mirabile analisi di Paolo De Benedetti sulle radici bibliche e rabbiniche del termine e con una sorta di prontuario sul buon uso dello «shalom»: se esso viene da Dio e l'uomo può fare solo delle «paci», non è meno vero che Dio ha bisogno di essere pacificato dai pacifici. Egli, essendosi compromesso una volta per tutte creando l'uomo, chiama alla co-redenzione colui che plasmò a sua immagine e somiglianza. Proprio per questo, se l'uomo non è capace di fare «shalom», può e dev'essere imitato da Dio che fa «shalom».

Francesca Nodari